HARVARD
MEDICAL LIBRARY

IN THE
Francis A. Countway
Library of Medicine
BOSTON

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Open Knowledge Commons and Harvard Medical School

http://www.archive.org/details/pareremedicosull00pall

A 2464 (4)
H 5-830

PARERE MEDICO

SULLA

MALATTIA FEBRILE

CHE HA DOMINATO NELLA CITTÀ
DI LIVORNO L' ANNO 1804.

DEL DOTTORE

GAETANO PALLONI

Professore Onorario dell' Università di Pisa,
e Medico del Dipartimento di Sanità
nella Città e Porto di Livorno.

IN FIRENZE

NELLA STAMPERÌA REALE

CON APPROVAZIONE

AL comparire di una malattia minacciosa, e da gravi sintomi accompagnata, il miglior partito da prendersi da un Medico saggio, ed amico degli uomini, è quello di non occuparsi che del fatto; e nulla curando le inutili dispute, e la varietà delle opinioni, rivolgere solamente il pensiero a combattere il male, ed arrestarne i progressi con tutti quei mezzi, che l'arte, e la medica polizìa somministrano.

Vinta la malattia, è quello il momento di dissertare, e decidere su di essa. Gli effetti suoi, la sua propagazione, le resistenze che ha presentato, i lati per i quali si è lasciata attaccare, l'istoria in somma dell'intiero suo andamento hanno di già formato quel cumulo di fatti, e di verità, sulle quali il Medico filosofo e razionale può basare un giudizio sicuro, e dal tutto in-

sieme trarre quei resultati generali, che esser devono i fondamenti di quelle regole sanitative, con le quali il provido Governo vuole impedire il ritorno del male, e rassicurare il ben essere, e la tranquillità della Nazione.

Quando regna il timore, che sempre ingrandisce, e sfigura gli oggetti; quando sono ancora incerti i progressi, e i resultati di un male, è quasi permesso l'eccedere in precauzioni, sebbene gravose, e pregiudicevoli agli interessi della Nazione, e non è mai soverchio ciò che è diretto a distruggerlo, a prevenirlo. Ma a malattia già finita, e conosciuta, allorchè la ragione riacquista i suoi diritti sopra il timore, e la verità si appalesa, un Governo provido calcola sul pericolo che si è corso, proporziona a quello i mezzi di precauzione, e passa a stabilire un limite, al di là del quale, anche le misure sanitative diventano ingiuste, ed op-

pressive, e sono una sorgente di mali fisici e morali, non inferiori forse a quello, contro a cui son dirette.

E' con tali vedute, e partendo da questi principj, che volendo le mediche Commissioni riunire i loro lumi per decidere sulla malattìa che ha regnato in Livorno, io mi propongo per la mia parte, quasi in appendice di quanto è stato già da me pubblicato, di offrirne i generali resultati, e quelle verità di fatto fondamentali, che sole possono illuminare sulla di lei natura, e decidere su quel che vi è di essa a temere.

La malattìa febrile, che ha avuto luogo in Livorno, ebbe il suo principio verso la metà del mese di Agosto, e terminò circa alla metà del Dicembre. Il suo generale andamento ha avuto tre periodi marcati, e sensibili a ciascheduno: Il primo dal suo cominciamento fino verso il 20. di Ottobre: Il secondo da quest' epoca ai 20.

di Novembre: Ed il terzo da questo al suo termine verso la metà di Dicembre. Il primo periodo fu distinto dal piccol numero delle vittime, che dall' una giunsero fino a sei per massimo; dal lento procedere della malattìa; e dal suo accantonamento a due, o tre strade della Città. Il secondo periodo è marcato dal numero maggiore dei morti, che crebbero fino a 26; dal più veloce, e forte procedere del male; e dalla sua diffusione a vari punti della Città. Il terzo periodo finalmente è sensibile per la diminuzione graduata della malattìa, e per la sua total cessazione.

Ad un' Estate molto piovosa ed irregolare era succeduto un' Autunno alquanto caldo, ed asciutto. Ai primi di Novembre incominciò la stagione delle pioggie, ed una costituzione Australe, che dominò fino a gran parte del Dicembre, interrotta però più volte, e per un corso di giorni da forti

Libecci, e dai venti del Nord, accompagnati da intenso freddo. La malattìa fece il suo corso senza mostrare di risentirsi delle variazioni della stagione, o della temperatura atmosferica. Fù al suo colmo sotto la costituzione Australe, e le pioggie; perseverò nel freddo intenso, ed asciutto; e cominciò a declinare, e quindi cessò sotto quella medesima costituzione Australe e piovosa, nella quale aveva infierito.

Non tornerò quì ad esporre la dettagliata descrizione della malattìa. A quella da me pubblicata nel decorso Novembre, copiata al letto di un numero grande di ammalati, nulla ho da aggiungere, nè quanto alla sintomatologìa, nè quanto all'andamento, alle differenze, alle anomalie, ed agli effetti suoi deleterj nel Corpo Umano; e pone in grado ciascuno di giudicare dell' indole e genio suo particolare. Avvertirò soltanto, come resultato generale, che i ma-

lati del primo, e del secondo periodo ebbero tutti, dal più al meno, i sintomi più gravi, e più marcati, da me come sopra esposti. Quelli poi dell'ultimo periodo, non ne ebbero che una semplice sfumatura. La malattìa comparve con apparenza reumatica, ebbe un corso più benigno, e più lungo, e non sviluppossi che dopo al nono giorno: Che le guarigioni furono scarsissime nel primo periodo, di assai maggior numero nel secondo, molte nel terzo. Di 164. malati che furono racchiusi nello Spedale provvisorio di S. Iacopo, non ne perirono che 56; che il metodo semplice, ed evacuante fù generalmente il più proficuo e conveniente alla natura del male; gli eccitanti in genere affrettarono per lo più la morte; e finalmente che il numero dei morti in tutto il corso della Malattìa ha ecceduto di poco i 700. individui.

Non può negarsi, che quanto grave, e

pericolosa è stata la malattìa in una gran parte degli individui, che essa ha attaccato, altrettanto è stata mite, e discreta nella sua diffusione, e negli effetti suoi generali, i quali esagerati poi dal timore, ed alterati dai falsi rapporti, e forse dai privati interessi, hanno dato luogo a degli erronei giudizi, e risvegliato un allarme in tutta l'Europa, quale non avevano finora eccitato neppure l' epidemìe di Malaga, di Cadice, e di Gibilterra. L' irragionevolezza di questo grande allarme comparirà anche meglio da quanto vado a dire in appresso, relativamente alla maniera di propagarsi, che ha tenuto la nostra malattìa.

Ebbe essa il suo principio nelle parti meno ventilate, e più insalubri della Città. Tale è appunto la Pescherìa vecchia, ed i suoi contorni, che destinati alla vendita del pesce, e delle carni, e ripiene perciò d'immondezze, e di esalazioni putride, fa-

*

cilmente stagnanti, per essere dette parti chiuse quasi da ogni lato, e riparate da tutti i venti, sembravano fatte appunto per essere la sede di una simile malattìa. Eppure fu lento, ed insensibile quasi il suo procedere, non essendone morti, per il corso di circa un mese, che uno o due per giorno.

Il piccolo numero dei malati, e l'essere la Città di Livorno soggetta per locale costituzione alle malattìe di carattere maligno, e bilioso, che talvolta hanno dato luogo ad epidemìe assai più micidiali di questa, fece sì che passò quasi inosservato il male per un qualche tempo, o ne fu dubbia almeno, e contrastata la sua natura. Fece esso quindi qualche progresso, ma sempre con molta lentezza, e difficoltà, passando da individuo a individuo, e di casa in casa lungo Via S. Giovanni, del Giardino, ed altri vicoli dello stesso circondario; strade anguste, non ventilate, con abi-

tazioni alte, ristrette, non proprie, ed affollate di abitanti della classe più povera del popolo.

Fino dal momento che la malattìa cominciò in dette strade, si mantennero sempre li stessi rapporti fra esse, ed il rimanente della Città: gli individui di quelle famiglie, ove il male esisteva, si mescolavano giornalmente con tutti gli altri della Città medesima, e le merci, e gli effetti di esse furono sempre in un libero corso, e comunicazione.

Eppure a fronte di tutto questo, il male rimase confinato a dette parti, e non si estese; e solo dopo qualche tempo si vide attaccato sparsamente qualche individuo in varj punti della Città. Ma quì è da notarsi, che mentre nelle surriferite strade la malattìa si estendeva di casa in casa, da un piano all' altro delle case medesime, ed attaccava per lo più un numero maggiore, o

minore d' individui della stessa famiglia, lo stesso male nelle altre parti della Città ove appigliossi, costituite da strade più ampie, nette, e ventilate, e da abitazioni proprie, e più comode, si limitò generalmente alla casa ove fu portato, e si arrestò spesso ad un solo individuo di quella, sebbene tutto il resto della famiglia stesse in una libera comunicazione con lui.

Il resultato pertanto delle mie ricerche, ed osservazioni si è, che il mezzo, per cui la malattia si è comunicata da un' individuo all' altro, non sono state già le merci, o altre sostanze infette, ma l'avvicinamento dell' uomo sano al malato, ed in ciò abbiamo avute ancora innumerabili eccezzioni. Di quì ho compreso, che per cadere ammalati abbisognava una particolare disposizione negli individui. Ed infatti non pochi esempj potrebbamo addurre di persone, che hanno impunemente assistito molti ammalati; così

di tanti Religiosi assistenti, uno solo n' è morto; e dei tanti Professori dell' Arte salutare, soli tre hanno dovuto soccombere alla malattìa. Molti esempj potrebbamo pure indicare di mogli, che hanno dormito col loro consorte attaccato dal male, senza prenderlo; di famiglie numerose, ove uno solo dei tanti ne è stato affetto; ed io ho veduto dei bambini lattanti succhiare il latte della propria madre benchè malata, fino a pochi momenti prima della sua morte, senza risentirne alcun danno. Ma oltre questa particolare disposizione, ho veduto ancora, che per prendere la malattìa, è stata quasi una condizione essenziale, che il malato fosse situato in un' angusta camera sudicia, e ripiena di aria impura, e non rinnuovata. E' perciò, che molti della stessa famiglia, e casamento sono periti tra i poveri, e nelle strade, ove il male ha avuto la sua sede; e che desso si è poi limitato per lo più ad

una sola casa, e ad un solo individuo di una famiglia nelle altre parti della Città: è perciò, che nelli Spedali, tanto di Città, che in quello di S. Iacopo, nessuno dei tanti assistenti, sì uomini che donne è perito del male, nè si è questo comunicato ai contigui malati di altre malattìe.

Sono pertanto di sentimento, che egli è con la traspirazione specialmente, che si esalavano dal corpo di questi malati dei principj deletèrj, capaci di risvegliare la stessa malattia in chi li respirava, o li assorbiva in certe particolari circostanze; che questi principj restavano facilmente distrutti dal contatto dell' aria pura, e rinnuovata; ma che accumulandosi in un' aria mefitica, e stagnante, ne diveniva questa un ottimo conduttore, e se ne facilitava l' infezione.

Imperocchè quanto alle sostanze, che non sono state al contatto dei malati di Livorno, benchè situate nella casa medesima,

neppure un' esempio potrebbesi addurre che siano state veicolo altrui d' infezione. E quanto alla roba, che ha servito direttamente al malato, sembra che un breve tempo, e la semplice esposizione all' aria bastasse a distruggere in essa i miasmi del male, quando se n'era impregnata, poichè molti esempi ho veduto di persone, e di famiglie intere, che hanno seguitato ad abitare impunemente la camera, ove era morto alcuno di questa malattìa, e che hanno persino dormito nel letto medesimo. Ma quel che prova anche più, fra i tanti individui, che la Sanità ha impiegato al servizio delli spurghi delle case, ove il male ha regnato, veruno ne è stato attaccato, sebbene siano stati sempre involti nella roba, che aveva servito direttamente ai malati. E neppur uno è morto di quelli, che sono stati impiegati all'interro dei cadaveri, per quanto

si mettessero talora addosso le vesti che li coprivano (*).

Dietro a questi fatti veri, e bene comprovati, e poichè nella stessa Città di Livorno la malattìa è stata così parziale, così limitata, così lenta, e dirò ancor di più, difficile a comunicarsi, qual maraviglia esser puo, se essa non si è estesa nella minima distanza al di là di Livorno?

Mentre quivi infieriva il male, più di 8000. Livornesi, emigrando dalla Città, si sono sparsi per la campagna vicina, in Pisa, e nell' adiacente provincia: Le mercanzìe, e le sostanze d'ogni genere sono state in un continuo giro, e comunicazione in tutta questa estensione di paese, e nep-

(1) NB. Si avverte, che le persone impiegate in detta operazione, furono poi soggette ad una regolare Contumacia, e le robe loro debitamente sciorinate.

pure un'esempio abbiamo di un malato di questo genere al di fuori di Livorno.

Di più, sono partiti da questa Città diversi già attaccati dal male, e sono andati a consumarlo, ed a perire in Pisa, e in qualche altro paese vicino; ma la malattia è finita in quel dato individuo, e non si è comunicata a verun'altro.

Finalmente, la Guarnigione Francese stazionata già in Livorno, ne partì alla metà di Novembre, mentre la malattia era al suo colmo, per portarsi in Pisa con lo spedal militare, ove diversi soldati erano ancora convalescenti del male sofferto. Comunicarono adunque con tutti gli abitanti di Pisa; vi si trattennero fino alla totale estinzione del male; ed in quella Città non si mostrò in alcun tempo la malattia.

Da tutte queste osservazioni e riflessi, analoghi intieramente a quanto è stato già da me in altro tempo pubblicato, parmi che le

immediate conseguenze, che dedur se ne possono, sono

I. Che la malattia di Livorno, per i sintomi, andamento, ed apparenza sua si è mostrata analoga al *Typhus icterodes* di Sauvages, e Cullen; ma che per altro il leggiero grado di forza contagiosa che ha sviluppato; la mortalità non proporzionata all' indole di queste malattie; e l'aver generalmente richiesto il metodo curativo antistenico, l'allontanano alquanto dalla febbre pestilenziale, sotto il detto nome descritta dai prefati autori, e la ravvicinano alla spuria, e meno contagiosa, descritta da Anderson, da Jackson, ed altri.

II. Che per aversi la malattia, faceva d' uopo di una disposizione particolare nell' individuo, e dell' avvicinamento al malato, situato in camera angusta, ed in un'aria impura, e non rinnovata.

III. Che il fomite d' infezione era fa-

cilmente distrutto dal contatto dell'aria pura, ed ossigenata.

IV. Che le merci di ogni genere non sono state per verun conto veicolo di Contagio (1).

V. E che la malattìa è stata assai limitata in Livorno, e non si è punto estesa al di là di lui.

Se a tutto questo si aggiunga, che non ostante i suddetti fatti, e considerazioni, la malattìa di Livorno fu trattata dalla Medica polizia come la vera peste Bubonica, separando i malati dai sani, facendo i più diligenti

(1) Alcuni fatti vagamente sparsi, e pubblicati, che sembrano contradire a questa asserzione, qual' è quello di alcuni sacchi di biscotto, che portarono (dicesi) la malattìa ad una famiglia di Fornaio, e di due Guardie di Sanità morte a bordo di una Nave ec. sono spogliati affatto di fondamento; e l'averli taciuti è la miglior confutazione che far se ne potesse.

spurghi di tutta la roba servita all' uso dei malati medesimi, tenute in Contumacia le famiglie residue, scalcinate fino le muraglie delle camere, e degli Ospedali, ove sono esistiti i detti malati, lavatine i pavimenti, fattèvi le suffumigazioni, e bruciato tuttociò che non era suscettibile del necessario spurgo, si vedrà chiaramente, che dietro a tutto questo, e dopo di aver lasciati passare quaranta giorni dal termine della malattìa, si potè con tutta la ragione, e la sicurezza, e conformemente alle più rigorose Leggi sanitative, togliere quel Cordone, che separava Livorno, e la provincia Pisana dal rimanente dell' Etruria.

Non si trattano con maggior rigore i bastimenti sospetti di peste Bubonica; e non si terrebbe un contegno diverso, nè si adoprerebbero misure più forti per un paese, ove la disgrazia avesse introdotto una simile malattia.

Concludiamo pertanto, che nella malattìa di Livorno, tutti i fatti, e tutte le ragioni si riuniscono per dimostrare, quanto a torto siasi per essa ovunque diffuso il più grande allarme, e molto più quanto inopportune siano, e soverchie quelle misure rigorose, che tuttora si tengono in attività ai confini dell' Etruria.

Se il fatto, assai più eloquente e persuasivo di tutti i ragionamenti, ha ormai luminosamente dimostrato, che nè gl' individui, nè le merci portarono la malattìa alla minima distanza da Livorno, quando essa era al suo colmo, come mai dovrebbamo temerlo adesso, che da più di tre mesi rimase quella intieramente estinta ? (1).

(1) Nella Epidemia di Filadelfia del 1793. non ebbe appena quella Deputazione di Sanità annunziato al pubblico nel 14. Novembre, che la Città era restituita all' ordinaria salute, non essendo accaduti

La troppo tarda apposizione del Cordone Etrusco, che adducesi per ragione del timore, non è piuttosto una prova per noi favorevole, e rassicurante? giacchè non essendo nè avanti, nè dopo a quell' epoca, verun fatto accaduto in tutta l' Etruria, che abbia potuto risvegliare la minima apprensione della malattìa di Livorno, potrebbesi con tutta ragione inferirne, che per essa non furono mai necessarie le misure dentro terra adottate.

Quindi è, che anco quando il carattere, che la malattìa sviluppò in Livorno, e tuttociò che ivi fù operato per annientarla, non

per molti giorni nuovi casi di Febbre Maligna (per quanto nello Spedale di Bush-Hill esistessero ancora 90. ammalati), che il Magistrato di Sanità della nuova Yorck deliberò, che i passeggieri procedenti da Filadelfia per Nuova Yorck, potessero essere in appresso ammessi, unitamente alle loro robe di uso, senza alcuna restrizione di tempo.

fossero, come lo sono, ragioni assai forti per non temerne la riproduzione, convien confessare, che in vista di un siffatto timore, l' adoprar tuttavia quasi le stesse rigorose misure, che furon credute necessarie regnando la malattìa, è una condotta che la Medica prudenza non può giustificare, e di cui non trovasi esempio nelle istorie delle malattìe pestilenziali.

Negar non posso, che mentre il male infieriva, ed ignoravansene ancora le conseguenze, e che lo spavento, e le voci non giuste della fama ne ingigantivano, e ne alteravano i resultati, allora non era mai di troppo ciò che utile credevasi, per premunirsi contro di quello. Non è più così, quando giudicar si può a cognizione intiera di causa, con lo spirito tranquillo, e quando l' istoria ha distrutto i falsi rapporti, e dato alla cosa il suo giusto valore. Se la mia diligente e spregiudicata osservazione, se il libero e fran-

co giudizio, e se l' ingenua esposizione dei fatti, di cui sono stati pur testimoni tanti illustri Medici delle Nazioni limitrofe, meriteranno la considerazione di quelli, che con Filantropico zelo, e con somma dottrina presiedono al grande affare della pubblica salute, ho luogo di sperare, che non saranno più discordi le nostre opinioni, e si riapriranno con sicurezza gli interrotti rapporti; ed io avrò la dolce sodisfazione di avere anche per questa parte procurato il bene della mia Patria.

Dott. Gaetano Palloni Medico della Sanità di Livorno.

Io Dott. *Giuseppe Mochi* ho letto il disteso dell' Eccellentiss. Sig. Dott. Gaetano Palloni, quale ho trovato vero, giacchè mi son trovato presente a tutto il corso

della passata febbre biliosa, e però posso tirarne le medesime conseguenze, che Egli con molta dottrina espone; e tanto più posso ciò affermare, e sottoscrivere, in quanto che in altre replicate occasioni ho attestato, e sottoscritto il medesimo, come uno dei Medici della Deputazione di Sanità; in fede mano propria.

Io Dott. *Aureliano Lapi* ho letto il Discorso dell'Eccell. Sig. Dott. Gaetano Palloni, e lo trovo sincero nell'esposizione dei fatti, e delle conseguenze che ne deduce; ed in fede mano propria.

Le Riflessioni che l'illustre, ed erudito Sig. Dott. Gaetano Palloni presenta sulla malattìa febbrile, che regnò in Livorno nel declinare dell'anno 1804., sono colla più accurata perspicacia dedotte dai più luminosi fatti; ed io che dal cominciamen-

to della malattìa febbrile in questione, fino alla sua totale cessazione ho esercitato la Professione Medica in Livorno, ed ho avuti affidati alla mia cura molti individui, che furono attaccati dalla medesima, sono in grado di affermare, che le mie osservazioni m'inducono a convenire pienamente nell'opinione del prelodato Professore.

Dott. Francesco Laghi.

Io Dott. *Alessandro Pasquetti*, primo Medico Comunitativo, avendo diligentemente esaminate le Riflessioni in scritto del Sig. Dott. Gaetano Palloni, ratifico quanto esso ha dimostrato nelle malattìe accadute in questa nostra Città, mano propria.

Io infrascritto Medico Fisico affermo in tutte le sue parti la dotta, e pratica Descrizione del Sig. Dott. Gaetano Palloni, rap-

porto a quel tanto che descrive nella suddetta malattìa.

Io Dott. Bartolommeo Bonseri
mano propria.

Io Dott. *Pietro Celesia*, Medico Comunitativo di Livorno, affermo quanto è stato esposto nel sopraddetto scritto, quale l'ho trovato ben ragionato, ed eruditamente tessuto in tutte le sue parti; ed in fede mano propria.

Io Dott. *Giuseppe Bastianelli* affermo in tutte le sue parti il Disteso dell' Eccellentiss. Sig. Dott. Gaetano Palloni, rapporto alla suddetta malattìa; mano propria.

Io Dott. *Vincenzio Magagnini*, visto, letto, ed esaminato il parere Medico del predetto Sig. Dott Palloni, trovo essere conforme ai fatti da me stesso osservati; ed in fede mano propria.

Io Dott. *Luigi Spagnolini* approvo pienamente quanto il Sig Dott. Palloni ha esposto nel presente scritto, avendo riscontrate le verità dal medesimo esposte, non solo nell'esercizio Clinico, quanto nella direzione avuta dello Spedale provvisorio di S. Iacopo.

Per ragioni di salute, e di affari domestici essendomi assentato da Livorno prima ancora che fosse riconosciuta la malattìa in questione, e per le medesime cause essendomi trattenuto lontano per tutto quel tempo, che la medesima ha regnato, io sottoscritto non sono in grado in conseguenza di accertare l'istoria della suddetta, ed i fatti relativi alla medesima nel presente Esposto descritti, e notati; ma dato per vero quello, del che non mi dà luogo a dubitarne l'asserzione dei sopra segnati Professori, tutti onesti e distinti per le cognizioni Pratiche, ed i più accreditati

del paese, non posso non pienamente convenire sopra le illazioni, e le conseguenze, che tanto saviamente ne ricava il dotto estensore, nei di cui sentimenti pienamente concorro.

Dott. Bernardino Tuccoli
mano propria.

Seguono le approvazioni del Presidente del Collegio Medico, e dei quattro Professori stati Consultori della Soprintendenza di Sanità in Firenze.

Io sottoscritto ho letto attentamente la presente Relazione della Febbre, che ha regnato in Livorno, ed avendola trovata in tutto conforme ad altra esatta Relazione, che della stessa Febbre mi fece sentire in scritto un dotto Professore dell' Università di Pisa, sì rispetto alle cagioni, sì rispetto all' indole di essa Febbre, vo-

lentieri convengo nel sentimento del Sig. Dott. Palloni.

Giuseppe Petri Archiatro Regio, e Presidente del Collegio Medico di Firenze, mano propria.

Noi infrascritti nella qualità di pubblici Professori Medici Fisici, addetti al R. Collegio Medico di Firenze, approviamo tutto quello che si contiene nella presente Relazione dell'Eccell. Sig. Dott. Gaetano Palloni, poichè lo troviamo coerente al concetto che noi stessi precedentemente ne formammo, ed alla relativa Rappresentanza che umiliammo al R. Governo, quando dal medesimo fummo spediti a Livorno prima d'ogni altro, e ciò fino dagli ultimi giorni d'Ottobre del caduto anno 1804 per conoscere lo stato della malattìa, onde potemmo con la oculare ispezione formare il nostro giudizio.

Ed inoltre, perchè avendo continuato dopo il nostro ritorno nella qualità di Consultori della Soprintendenza di Sanità in Firenze, siamo stati in grado, per i giornalieri Rapporti, che passavano sotto i nostri occhi, di avere le precise notizie dell'andamento, e di tutte le circostanze della stessa malattìa, et in fede ec.

Io Spirito Costanzo Mannaioni
Pubb. Prof. mano propria.
Io Dott Attilio Zuccagni
Pubb. Prof. mano propria.

Io sottoscritto, avendo letto, e considerato il presente Parere dell'Eccell. Sig. Dott. Gaetano Palloni, convengo col medesimo sull'andamento della malattìa di Livorno, sulla di lei qualità, ed effetti, avendone potuto aver cognizione per i Rapporti, che sono stato in grado di esaminare, come

Consultore della Soprintendenza di Sanità in Firenze, e solo mi è mancata l'ispezione dei malati, per non essersene manifestati nella predetta Città, dove si è sempre goduta perfetta salute; ed in fede ec.

Io Dott. Ottaviano Targioni Tozzetti mano propria.

Io infrascritto, come Medico Consultore del Dipartimento di Sanità di Firenze, avendo avuta l'opportunità di leggere, ed esaminare tutte le Relazioni, Rapporti, e la maggior parte dell'istorie particolari della malattìa che ha regnato in Livorno dall'Agosto al Dicembre del 1804., concordo in quanto viene esposto nella presente Memoria dall' Eccellent. Sig. Dott. Gaetano Palloni.

Pietro Visconti.

Seguono le approvazioni degli altri due Medici spediti dal R. Governo a Livorno nel tempo della malattìa, e che vi si trattennero per assistere anch' essi agli Spedali, e ai malati.

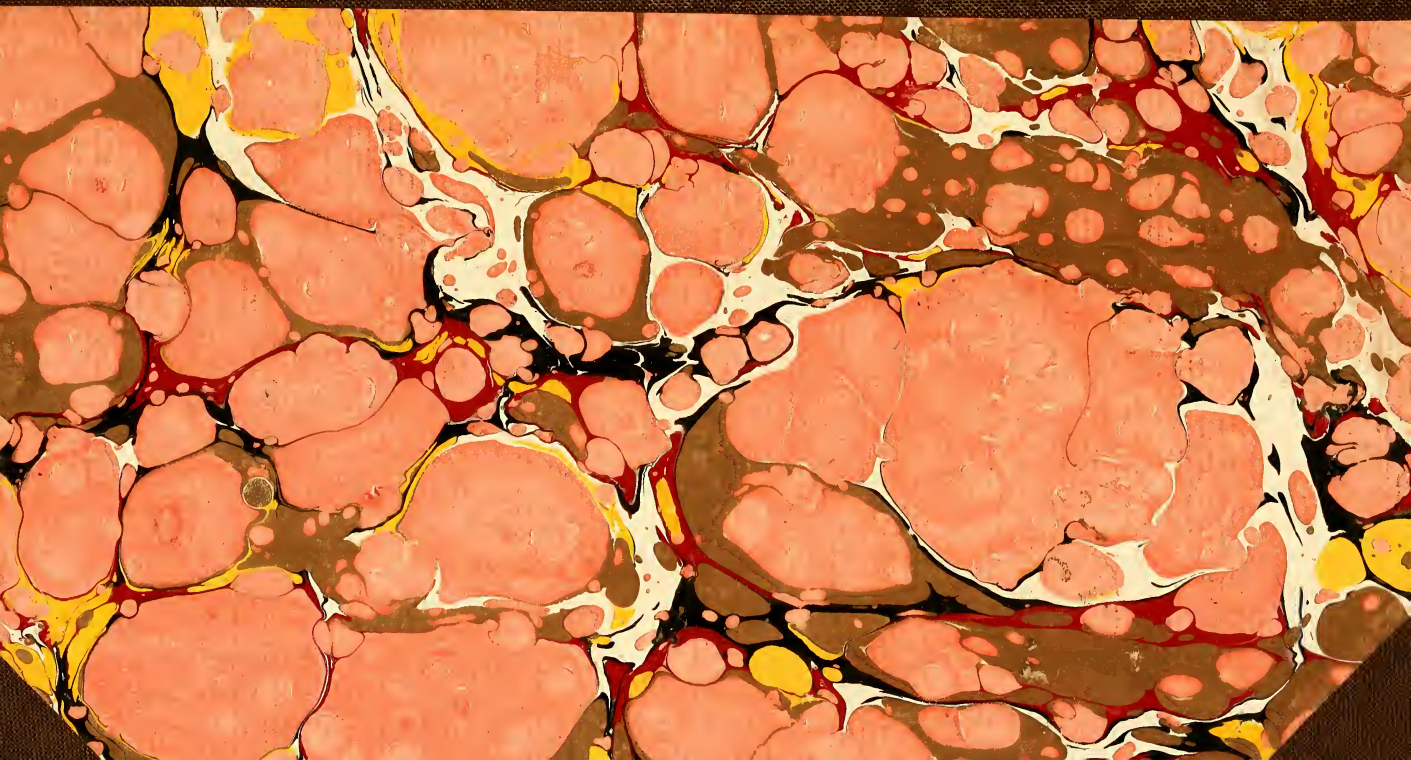
Io infrascritto convengo pienamente in tutto quello, che ha saviamente esposto l' Eccellentissimo Sig Dott. Gaetano Palloni sull' indole, genio, ed effetti della malattìa, che ha regnato in Livorno, poichè essendo stato spedito insieme dal R. Governo in quella Città, ed avendo assunto l' incarico di soprintendente e consultore allo Spedal provvisorio di S. Iacopo, ove ogni giorno mi sono a lungo trattenuto con quei malati, avendoli visitati, non meno che tutti quelli, che preventivamente erano trasportati alli Spedali di Città, ho avuto bastante comodo di vedere l'andamento, la varietà, e i cambiamenti

accaduti in detta malattìa, e però mi soscrivo.

D. Francesco Bruni m. pr.

Letto il Parere Medico del Sig. Dott. Gaetano Palloni sulla malattìa febrile che ha dominato in Livorno l'anno 1804. non posso non confermare l'esposizione dei fatti che egli presenta sulla medesima, e non convenire pienamente sulle conseguenze che ne derivano; non avendomi fatto diversamente vedere l'oculare ispezione, quando io spedito dal R. Governo a Livorno nel tempo di detta malattìa, ed avuta l'incombenza di verificar quei malati che presentavano dei sintomi febrili, potei aver tutti i mezzi per accertarmi dei fatti, e delle circostanze che l'accompagnavano.

D. Giuseppe Bertini m. pr.

F I N E.

IA
643.7. I8
P16